

mio intervento che, oltre ad esprimere un giudizio positivo sul provvedimento, mi ha portato a fare una valutazione complessiva su una tematica che non dovrà esaurirsi con l'approvazione o meno di un decreto-legge.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

**MARCELLO BASSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, a guerra conclusa e pur consapevoli degli enormi problemi che la ricostruzione e la ripresa della vita normale in Kosovo e in Serbia pongono, sono d'obbligo alcune riflessioni, se vogliamo che nell'area dei Balcani, ma anche in altre parti del mondo, la guerra non abbia più il sopravvento.

L'Italia, anche in questa occasione, ha fatto il proprio dovere sul piano militare — per la fedeltà, mai subalterna, dimostrata all'Alleanza atlantica —, sul piano degli aiuti umanitari e dell'iniziativa politica che ha saputo porre in essere grazie alle larghe convergenze che si sono realizzate nel Parlamento ed all'iniziativa del Governo e, in modo particolare, del Presidente del Consiglio, del ministro della difesa e del ministro degli esteri.

Pur tuttavia, non possiamo non interrogarci sul ruolo avuto dall'Europa, dopo la caduta del muro di Berlino, nei confronti della Jugoslavia. È in quel periodo che sono stati commessi errori determinanti, proprio perché, di fronte alle ambizioni egemoniche di Milosevic, non si è fatto di meglio che favorire la frammentazione e le secessioni in quell'area.

La prima regione ad andarsene è stata la Slovenia. Il suo distacco è stato giustificato, anche agli occhi dell'occidente, con il fatto che, con la sua uscita, sarebbe sorto uno Stato etnicamente puro. Si sa che la costituzione della Repubblica slovena corrispondeva a interessi e poteri della destra europea e a logiche di espansione della stessa Germania. Si tratta, sostanzialmente, delle stesse logiche che hanno aperto la strada alla secessione croata. Tudjman è riuscito a raggiungere il suo obiettivo senza particolari difficoltà.

La Germania, interessata ad allargare l'area di influenza del marco, e la Chiesa cattolica, legata a ragioni di omogeneità religiosa — se così si può dire —, hanno, di fatto, favorito il Presidente della Croazia, ma, nel contempo, hanno anche favorito la scelta già assunta da Milosevic di rifondare la grande Serbia, mediante il ricorso alla pulizia etnica. Si è aperta in questo modo la strada al dramma della Bosnia, che alla fine è costato 200 mila morti.

L'atteggiamento sbagliato, e comunque superficiale, tenuto dai Governi europei in tutta la vicenda balcanica è tanto più censurabile se lo raffrontiamo al modo con il quale è stata, invece, affrontata un'altra conseguenza della caduta del muro di Berlino: la disgregazione della Repubblica democratica tedesca e la conseguente unificazione della Germania.

In questo caso, la decisione di procedere immediatamente all'integrazione dei tedeschi dell'est nella Repubblica federale è stata non solo un atto di solidarietà economica — da subito i deboli marchi della DDR sono stati considerati di uguale valore rispetto a quelli dell'ovest —, ma anche un grande evento di accoglienza civile e politica.

Le decisioni relative al marco, che, per certi aspetti, possono essere giudicate equivalenti a quella di stampare moneta, non hanno dato luogo ad alcuna fiammata inflazionistica almeno per due ragioni: in primo luogo, sono state accompagnate da un aumento dell'imposizione fiscale nella Repubblica federale tedesca e, in secondo luogo, tutta l'Europa ha voluto favorire l'evento riducendo i propri ritmi di crescita e ciò ha aiutato, tra l'altro, la nascita dell'euro.

È troppo allora affermare che il comportamento tenuto da quella stessa Europa verso i Balcani è stato diametralmente opposto rispetto a quello tenuto nell'affrontare le questioni domestiche? Io penso di no. Per fortuna, vi è stata la svolta, che coincide con la decisione dell'occidente di intervenire contro la pulizia etnica di Milosevic nel Kosovo, di quello stesso occidente che aveva aspettato, quat-

tro anni prima, di intervenire in Bosnia, quattro lunghi anni durante i quali si sono consumati stragi, orrori, massacri, si sono distrutti interi paesi, si sono inferte ferite ad una città come Sarajevo, capitale di cultura e di multietnicità.

Ci chiedevamo con insistenza quali potessero essere le ragioni per le quali quell'occidente, che pure era intervenuto con tempestività nel Kuwait, rimandasse continuamente l'intervento in Bosnia. La Bosnia non possedeva, e non possiede, fonti energetiche.

L'Europa del centro-sinistra, questa volta, ha deciso di non chiudere gli occhi davanti a ciò che avveniva nei Balcani ed ha compiuto una scelta opposta a quelle adottate negli anni immediatamente successivi al 1989, durante i quali in Jugoslavia si è consumato un dramma che rinnova le ferite di un passato, creduto ormai morto, della storia europea.

Oggi che i soldati del contingente internazionale sono entrati nel Kosovo, il mondo intero ha potuto cogliere fino in fondo i segni delle atrocità. Da quelle violenze disumane può giustamente derivare il convincimento che l'intervento aereo fosse sul serio un atto dovuto e, a conflitto militare concluso, anche la certezza che senza di esso il bilancio sarebbe stato ben più grave.

Il rientro dei profughi e dei deportati kosovari sta avvenendo. Il nostro Governo e i nostri soldati impegnati in quell'area stanno adoperandosi per ristabilire condizioni di sicurezza. Abbiamo purtroppo assistito ad altre violenze e ad un altro esodo, quello della popolazione serba. La possibilità di ricostruire condizioni di convivenza civile è legata alla capacità che il contingente internazionale avrà di disarmare l'UCK. Da questo punto di vista i successi che si stanno conseguendo in questi giorni lasciano ben sperare ed aprono la strada per il passaggio dalla fase militare a quella della ricostruzione civile.

L'Italia e il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema hanno subito capito che non si doveva aspettare la fine dell'azione militare per dare la parola alla politica.

Importante e sicuramente determinante è stata infatti, in ogni fase del conflitto, l'iniziativa politica del nostro paese nei confronti dei partner europei, nei confronti dell'alleato americano, nei confronti della Russia e della Cina. Un'Italia molto attiva sul piano internazionale. Di eguale importanza per la pace è stato il ruolo del Vaticano.

In noi è sempre stata forte la consapevolezza che, accanto alle ragioni della guerra, vi fossero forti ragioni che ci inducessero a lavorare per una prospettiva di pace. Siamo sempre stati consapevoli che, per rafforzare tale prospettiva, un ruolo determinante dovesse essere svolto dall'ONU, organismo internazionale da rivedere soprattutto in quei meccanismi che ne paralizzano la capacità di assumere decisioni, ma nel quale la politica dell'occidente potrà pesare se fondata anche sulle ragioni di Cina e Russia.

Ristabilire la pace ed i giusti equilibri nei Balcani è l'obiettivo sul quale dobbiamo impegnarci. La ricostruzione dei Balcani rappresenta una sfida per l'Italia e per l'Europa. Il primo punto da affrontare riguarda sicuramente la stabilità, che va di pari passo con la capacità di depotenziare ogni sorta di nazionalismo esasperato.

Per conseguire questi obiettivi è necessario dare ai popoli dell'area balcanica una seria prospettiva di integrazione europea. Escludere la Serbia da questa integrazione sarebbe un grave errore, così come sarebbe sbagliato porre la condizione della preventiva estromissione di Milosevic: probabilmente faremmo, in questo modo, un grosso regalo al dittatore di Belgrado — sempre pronto a fare del vittimismo — proprio nel momento in cui il suo regime è sempre più scosso dall'opposizione interna.

Intanto, si pone con forza il problema della ricostruzione economia e l'Italia non dovrà stare alla finestra. Occorrerà ricostruire, altresì, le ragioni della convivenza civile e della sicurezza in quei territori, con la consapevolezza che si agirà in un'area dove le organizzazioni criminali sono ben strutturate.

L'Albania, nonostante abbia un Governo che è espressione democratica del suo popolo, non ha oggi il controllo del suo territorio. Il Governo albanese va ulteriormente aiutato e messo nelle condizioni di ristabilire la completa legalità all'interno del paese. Quanto ci raccontano i nostri volontari, impegnati nella missione « Arcobaleno », ha a volte dell'incredibile. Adesso, è arrivata, però, l'ora di garantire il sicuro rientro dei kosovari nelle loro terre.

Da qui l'importanza della conversione in legge del decreto-legge n. 180: vi è la necessità e l'urgenza, non solo di prorogare la partecipazione italiana a missioni internazionali nei territori dell'ex Jugoslavia, in Albania e ad Hebron, ma anche la necessità di autorizzare l'invio di un ulteriore contingente di militari per le operazioni di pace nel Kosovo. Tutto questo in attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del giugno scorso.

Peraltro, la legge n. 186 del 1999 consente l'invio in Albania e in Macedonia di contingenti italiani nell'ambito della missione NATO per compiti di protezione militare, nonché per il rifinanziamento del programma italiano di aiuti all'Albania e di assistenza ai profughi.

La conversione in legge del decreto-legge n. 180 autorizza, altresì, una spesa di 70 miliardi per la prosecuzione, fino al 30 settembre 1999, degli interventi umanitari e l'accoglienza dei profughi kosovari in Albania, nell'ambito della missione « Arcobaleno ». È bene ricordare che è stato proprio grazie a questa missione se i profughi hanno toccato con mano la solidarietà italiana. Ecco perché il volontariato italiano e la protezione civile presenti in Albania fin dal mese di marzo vanno ancora ringraziati.

La missione « Arcobaleno » ha, di fatto, rappresentato un intervento umanitario assolutamente straordinario, che non ha precedenti, e si è certamente collocato alla testa dell'impegno europeo su questo fronte.

Gratitudine va espressa anche a chi ha pianificato l'intervento, evitando che a prevalere fosse una deleteria improvvisazione. È un grazie che va esteso, ovviamente, a tutti i militari italiani, a quelli che hanno partecipato alle operazioni belliche e a quelli che oggi sono in quell'area: al generale Del Vecchio, se mi è consentito, che ho avuto l'onore di conoscere nella primavera del 1997 a Sarajevo; un saluto commosso va a chi non è più, a chi è caduto troppo giovane in quelle terre; un saluto va, inoltre, al caporal maggiore Dragano. Il loro — quello di tutti loro — è stato ed è un contributo al diritto alla vita; un diritto che riguarda tutti gli uomini e le donne del pianeta. Vorremmo che alla fine a vincere non siano tanto gli Stati, quanto questo diritto e i valori che ad esso sono legati.

È vero che una democrazia che voglia definirsi tale non pensa mai alla guerra; ma è anche certo che una democrazia che voglia essere davvero tale ha l'obbligo morale di impedire con qualsiasi mezzo il perpetuarsi di crimini contro l'umanità.

È già stato ricordato in quest'aula quanto sostenuto dal Segretario generale dell'ONU Kofi Annan nel pieno del conflitto a Ginevra: « Sta emergendo lentamente » — ma io credo con certezza — « una norma internazionale contro la repressione violenta delle minoranze; una norma che deve assolutamente prevalere sulle preoccupazioni di sovranità ».

In conclusione, l'Italia è uscita bene dalla vicenda dei Balcani. Ne è uscita come un paese rispettato a livello internazionale.

L'Italia è stata leale nel mantenere i suoi impegni e le sue alleanze. La conversione in legge del decreto-legge n. 180 (cui il gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo è favorevole) le consentirà di essere anche maggiormente adeguata alle iniziative che riguardano la sicurezza e la ricostruzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannattasio. Ne ha facoltà.

PIETRO GIANNATTASIO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione sottoposto oggi alla nostra attenzione può essere definito un atto dovuto e gli emendamenti che in pochi giorni sono stati presentati ed approvati in Commissione difesa stanno a dimostrare come l'incalzare degli avvenimenti sia stato così rapido da imporre modifiche e adeguamenti che, forse, la prossima settimana non saranno più all'altezza delle esigenze. Anche se ci troviamo di fronte ad un atto dovuto, però, desidero far rimarcare due aspetti di tutta la vicenda, i quali hanno una notevole valenza politica.

Il primo aspetto è relativo al pieno appoggio che forza Italia ha dato all'intervento della NATO contro la Serbia di Milosevic, per colmare le forti carenze ed i tentennamenti di una maggioranza di centro-sinistra sempre frantumata ed inesistente in politica estera.

Il secondo aspetto deriva invece dall'occasione che finalmente si presenta a quest'Assemblea di affrontare temi di politica militare derivanti da una politica estera che a causa degli eventi è costretta a travalicare gli *chiffons de papier* della burocrazia diplomatica.

Sorvolo sul primo aspetto, perché è stato già trattato approfonditamente e per molto tempo (basti pensare all'operazione « Alba », quando il nostro intervento salvò il Governo *pro tempore*, conferendo all'Italia quell'immagine internazionale che ancora oggi si stenta a mantenere, basti guardare la ripartizione degli incarichi, affidati a tutti meno che agli italiani, per la risoluzione dei problemi balcanici). Desidero invece soffermarmi sul secondo aspetto, quello della politica militare, per manifestare innanzitutto un vivo compiacimento alle unità che hanno operato e stanno operando all'estero, in mezzo a mille difficoltà, mentre stigmatizzo decisamente l'operato dei vertici politici e militari, per la loro incapacità di previsione, di programmazione e di concretezza addestrativa ed operativa. Si afferma che abbiamo tredici brigate, ma il ministro Scognamiglio non sa quanti siano

i battaglioni operativi: non lo sa, oppure lo sa e non vuole scoprire l'enorme vuoto di efficienza operativa cui ci ha condotto la gestione dell'attuale capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cervoni. Eppure, la legge n. 25 del 1997 afferma chiaramente che il capo di stato maggiore dell'esercito è responsabile dell'organizzazione e dell'approntamento della propria forza armata: governo del personale, addestramento e logistica rientrano nelle competenze primarie dei capi di stato maggiore delle singole Forze armate. Ebbene, su quanti dei trenta o quaranta battaglioni dell'arma base — fanteria, cavalleria, carristi, paracadutisti, alpini, eccetera — noi possiamo contare? Ritornando al numero delle brigate, quando il generale Cervoni si riempie la bocca con parole altisonanti come « forze di proiezione esterna », quante sono le brigate in grado di proiettarsi all'esterno? E lo si dica senza barare, perché vediamo bene quale fritto misto viene inviato all'estero sotto il nome di brigata Folgore o brigata Garibaldi o brigata Taurinense. La triste realtà è che non abbiamo ancora un'intera brigata organica per queste proiezioni esterne, per cui sotto il nome della Folgore troviamo un battaglione della Sassari o della Friuli o dell'Ariete. Ciò vale per le forze in Bosnia, per quelle in Macedonia e per quelle in Albania e tutto questo avviene contro uno dei principi fondamentali di impiego operativo che definisce l'unitarietà ordinativa fattore primario dell'efficienza operativa. Unitarietà operativa vuol dire unicità di comando, di responsabilità, di conoscenza umana, di addestramento e, in estrema sintesi, di efficienza operativa. Proiezione esterna: vuol dire impiego di militari professionisti, che in Italia si traduce nell'espressione più semplice di « militari volontari » e che poi si banalizza, nel gergo di caserma, in « firmaioli ». Ma dove stanno, e perché quei pochi che ci sono non vengono concentrati tutti in una, due o tre brigate? Perché, invece di tenere frammischiati nelle caserme militari di leva e volontari, non si crea una forte compagine formata da tutti i volontari?

Cosa rappresenta questa « sformaggiata » di volontari a destra e a manca? Sono 25 mila, così almeno racconta il ministro Scognamiglio. Non riusciamo a reclutarne di più, e poi ci viene a raccontare la storiella di un terzo, un terzo e un terzo rispettivamente all'estero, in turno di riposo ed in turno addestrativo. Se fosse vero, onorevoli colleghi, vorrebbe dire che abbiamo cinque brigate operative, perché una brigata è formata da 5 mila uomini, a meno di non fare il gioco delle tre carte e scoprire che i 5 mila uomini sono solo sulle tabelle organiche dell'ufficio ordinamento dello stato maggiore dell'esercito che poi diventano 4 mila, 3 mila e, se va bene, sono solo 2 mila e 500 per brigata.

Nel frattempo, i sogni del ministro Scognamiglio vengono fatti narrare, come una favoletta raccontata dai nonni ai nipotini, anche in Parlamento. Il Presidente D'Alema, infatti, ha raccontato questo e con una iattanza degna di miglior causa afferma che stiamo professionalizzando le Forze armate; e il solito generale Cervoni, famoso in tutto l'esercito perché ha comandato solo una brigata per 365 giorni, dodici anni or sono, si inventa un nuovo tipo di ferma volontaria: quella di dodici mesi a mezza paga rispetto ai volontari di tre anni o in servizio permanente.

Così, nelle caserme delle cosiddette forze di proiezione si passerà dal fritto misto all'insalata russa, con un'ammucchiata di soldati di leva, volontari di un anno — se li troveremo, non sappiamo come li pagheremo —, volontari a ferma breve e volontari in servizio permanente. Riusciremo ancora a trovare soldati di leva? Le domande degli obiettori di coscienza raggiungono la cifra tonda di 100 mila. Come affronteremo la fase di transizione fra la leva ed il professionismo? La Francia sta avendo i suoi problemi proprio perché ha ritenuto di realizzare in fretta questo passaggio. In nostri cervelloni cosa prevedono? Da quanto si vede e si sente rimbalzare da « radio naia », la demotivazione è pressoché totale, il mo-

rale dei quadri è sottoterra, mentre nei palazzi di via XX settembre un'élite di pensatori parla di pacchetti e di poli invece che di battaglioni, di cannoni, di missili, di pezzi di ricambio e di emolumenti adeguati alla dignità del personale.

Perciò, esprimo il mio più vivo compiacimento ai reparti e non ai vertici politico-militari della difesa, perché i reparti sono sempre gli stessi. C'è gente che si è fatta due turni a Sarajevo, in Albania ed ora in Kosovo. Per non parlare del famoso reggimento paracadutisti d'assalto col Moschin che, in realtà, è formato solo da due compagnie di ottanta uomini ciascuna, quasi tutti separati, perché le mogli si sono scordate di avere dei mariti.

Lo stesso discorso vale per la marina e per l'aeronautica. Ci dica il ministro Scognamiglio quante navi da combattimento abbiamo — diciotto o diciannove — ed in quale stato di efficienza operativa? E l'aeronautica quanti aerei ha in linea di volo? Quanti piloti ci restano dopo l'ultimo esodo? E tanto per fare figli di mamma e figli di nessuno è stata approvata, l'altro giorno, anche la legge che evita il servizio militare per i giovani di tre regioni del sud. Cosa risponde il Governo? Qual è il destino della nostra struttura difensiva? Vogliamo parlarne una volta per tutte in Parlamento oppure dobbiamo ricorrere a spezzoni di attenzione a rimorchio di avvenimenti internazionali?

L'Italia ha diritto soprattutto di sapere se di fronte a tanta inefficienza dei vertici e della buona tenuta dei pochi reparti sopravvissuti non sia il caso di privatizzare anche la difesa e ricorrere ai reggimenti mercenari come i gurkas, la legione straniera o le guardie svizzere. In fin dei conti, reclutando tanti « vu' cumprà » per le strade faremmo contenti tutti i figli di mamma, ma forse un po' meno la Caritas e l'ARCI.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 6149)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Romano Carratelli.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, non vi è dubbio che il dibattito che si è sviluppato ha ampiamente superato il tema in discussione. Mi rendo conto, tuttavia, che la tentazione di parlare di problemi che vengono posti in maniera così urgente dagli avvenimenti alla nostra attenzione è talvolta irresistibile.

La discussione ha evidenziato problemi concreti che forse sarebbe opportuno approfondire nel corso di un dibattito parlamentare e sui quali sarebbe probabilmente utile una chiara presa di posizione da parte del Governo. Da parte mia, in qualità di relatore, credo che sia doveroso esprimere alcune considerazioni su quanto si è detto in questa sede e in particolare su alcuni dei problemi sollevati.

Anzitutto io credo, onorevole Giannattasio, che vadano elogiate le Forze armate nel loro complesso.

PIETRO GIANNATTASIO. No !

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Relatore*. Credo che vadano elogiate con riferimento sia al comando sia alla base, perché non vi può essere l'uno senza l'altra, né è possibile immaginare che vi siano delle realtà operative, diciamo, positive senza che qualcuno le organizzi, le coordini e le guidi.

MARIO TASSONE. Alcuni vertici sì e altri no !

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Relatore*. Onorevole Tassone, questa è una valutazione personale.

MARIO TASSONE. Anche la sua !

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Relatore*. Certo ! L'ho premesso. Così come lei ha detto la sua, consentirà ora a me di fare altrettanto.

In particolare, ritengo che il generale Cervoni stia facendo un buon lavoro nella riorganizzazione delle Forze armate. La stessa legge sui vertici non può essere letta in una chiave riduttiva come qui è stato fatto; essa infatti è una legge di svolta e dà al paese la possibilità di un nuovo modello di Forze armate.

Del resto, in Commissione, come è noto, si sta già discutendo su alcune questioni la cui soluzione dovrebbe consentire di compiere passi in avanti sul tema della riforma delle Forze armate, auspicata da tutti. In particolare si sta discutendo sul tema relativo all'esercito dei professionisti in ordine al quale ritengo, anche in considerazione del fatto che l'esame della legge di riforma, in Commissione, è in una fase avanzata, che anche il Governo dovrebbe dire la sua.

C'è invece una considerazione, fatta da diversi colleghi e in particolare dagli onorevoli Tassone e Giannattasio, sulla quale concordo, quella attinente al ruolo dell'Italia nella vicenda dei Balcani. Non vi è dubbio che nell'intera vicenda dei Balcani quello dell'Italia è stato un ruolo di assoluto rilievo. Nella missione «Alba» il ruolo dell'Italia è stato addirittura di guida, un ruolo cioè di grande responsabilità, pubblicamente e unanimemente riconosciuto dalla comunità internazionale. Lo stesso ruolo svolto dall'Italia nella vicenda del Kosovo ha registrato un successo di buon livello in seno alla comunità internazionale, come è risultato in tutte le sedi internazionali e riconosciuto nei propri commenti dalla stampa europea e mondiale.

Però a fronte di tutto ciò anch'io debbo lamentare che i riconoscimenti operativi per l'Italia, nel sistema di rappresentanza di quelle realtà che hanno operato nel Kosovo, hanno oggettivamente penalizzato il nostro paese. Penso quindi che il Governo debba farsi carico di questo

problema e rivendicare, nelle sedi in cui ha la possibilità di far ascoltare la propria voce, ruoli diversi da quelli attuali.

A questo punto vorrei esprimere una mia opinione sulla durata del decreto.

MARIO TASSONE. Sulla missione!

DOMENICO ROMANO CARRATELLI, *Relatore*. Certo, sulla durata della missione! Chiedo scusa per il *lapsus*.

Tutti sanno quando le missioni iniziano ma nessuno è in grado di sapere quando terminino. Al riguardo è il Governo che, avendo gli strumenti normativi per affrontare le diverse situazioni cui si può trovare dinanzi, propone al Parlamento quella che a suo giudizio sembra essere la soluzione più utile e rispondente alle esigenze concrete.

Avrei anch'io la grande curiosità di conoscere quando terminerà il nostro impegno in Kosovo e il nostro intervento in Albania, ma credo che ciò dipenda da vicende che non appartengono alla nostra conoscenza né alla nostra capacità di determinazione dei fatti.

Vorrei dire al collega Basso che mi sembra rilevante il suo discorso sulla sfida dei Balcani e sulla necessità che le realtà balcaniche siano integrate nella comunità europea. Questo è un auspicio che dovremmo fare tutti, nella comune consapevolezza che i Balcani rappresentano un sistema che può determinare grandi conflitti e poi deflagrare.

Le vicende che stiamo vivendo in questa realtà europea ci danno la possibilità di valutare a fondo i rischi che l'Unione europea e la comunità internazionale coronano in relazione agli interessi e alle possibilità di conflitto provenienti da quest'area.

La partecipazione di questi territori, nella fase in cui si assesteranno gli equilibri, ad organismi internazionali, e in particolare europei, credo rappresenti un elemento da favorire e incoraggiare perché certamente diventerà uno strumento che permetterà all'Unione europea e alla comunità internazionale di limitare le situazioni che potrebbero esplodere in conflitto.

Mi sembra che il comportamento del nostro paese e delle nostre Forze armate e la nostra capacità di rapporti internazionali possano essere giudicati positivamente in questa vicenda. La volontà di mantenere fede agli impegni presi manifestata dal Governo attraverso questo decreto, credo debba essere compresa e approvata unanimemente dal Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FABRIZIO ABBATE, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ringrazio il relatore per aver colto il dato fondamentale del riconoscimento della comunità internazionale e dell'intera nazione nei confronti delle nostre Forze armate che, impiegate in una difficile missione in territori altrettanto difficili, hanno saputo restituire al paese dignità e capacità operativa: è una dimensione dell'intervento che nobilita la nostra presenza in quei territori.

A testimonianza di un impegno difficile, vorrei dire all'onorevole Tassone che la visione della riforma in attuazione della legge sui vertici risulta alquanto riduttiva. È, infatti, riduttivo il quadro che si dà dell'impegno di tutte le Forze armate, che sono oggi uno strumento validissimo non solo di presenza armata del paese all'esterno...

MARIO TASSONE. Non ho mai contestato questo!

FABRIZIO ABBATE, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sì, ma l'attuazione della legge! Onorevole Tassone, non condivido il giudizio — che il relatore, cui esprimo il mio ringraziamento, ha opportunamente sottolineato — da lei pronunciato: l'attuazione della legge sui vertici non rappresenta il complessivo riordino e la riforma di tutto il sistema difesa; appartiene ad una conquista più moderna dell'intero paese. La previsione sulla quale stiamo lavorando, non sottraendoci al dibattito e al confronto parlamentare che sta avvenendo nelle Commissioni secondo le modalità previste, credo rappresenti la

condizione per manifestare, in un difficile passaggio, quel dato di unità all'interno di un impegno che nei Balcani e, in generale, fuori del paese, sta restituendo prestigio, autorevolezza e riconoscimento al nostro paese nel contesto internazionale.

Vorrei aggiungere solo un dato fondamentale: la discussione del disegno di legge è andata al di là dei contenuti del provvedimento. Ribadisco che esso rappresenta un'esigenza reale: un impegno continuativo del nostro paese all'esterno e una capacità di promozione e di cooperazione allo sviluppo. Credo che tutto ciò debba consigliarci un riordino complessivo e, comunque, una normativa che regoli omogeneamente la materia e dia la dimensione di continuità rispetto ad interventi di questa natura.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 12 luglio 1999, alle 15:

1. — Discussione della mozione Vigni ed altri n. 1-00360, in materia di esposizione ai campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 3505 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di collaborazione culturale, scientifica e tecnologica tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica moldava, fatto a Roma il 19 settembre 1997 (*Approvato dal Senato*) (5452).

— *Relatore:* Calzavara.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sanitaria veterinaria tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Moldova, fatto a Roma il 19 settembre 1997 (*Articolo 79, comma 15*) (5423).

— *Relatore:* Calzavara.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 673-1013 — Ratifica ed esecuzione del Trattato generale di cooperazione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Colombia, fatto a Roma il 29 novembre 1994 (*Approvato in un testo unificato dal Senato*) (2103).

— *Relatore:* Niccolini.

**La seduta termina alle 11.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa alle 13,05.*